

Commentary, 20 aprile 2016

ALGERIA: TAGLI DI SPESA E CONTRATTO SOCIALE DA RISCRIVERE

NICOLÒ ROSSETTO, CLARA CAPELLI

Abitato da quasi 39 milioni di persone e con un prodotto interno lordo (PIL) che nel 2014 ha superato i 210 miliardi di dollari americani, l'Algeria è la maggiore economia africana dopo Nigeria, Sud Africa ed Egitto. Questa posizione non è tuttavia solida. Il presidente dell'Associazione nazionale degli esportatori algerini (ANEXAL) ha recentemente reso noto che l'intero paese conta appena 500 esportatori. Un numero estremamente limitato, conseguenza di un modello di sviluppo orientato al settore degli idrocarburi che a seguito dell'attuale caduta dei prezzi sui mercati internazionali mostra ora tutte le sue debolezze.

Con riserve provate pari a circa 12,2 miliardi di barili di petrolio e 4.500 miliardi di metri cubi di gas naturale, l'Algeria si qualifica a buon diritto come uno dei paesi maggiormente dotati di idrocarburi al mondo. Sin dalle prime scoperte realizzate sotto il dominio coloniale francese nella seconda metà degli anni '50, l'Algeria ha puntato fortemente allo sfruttamento di queste risorse e allo sviluppo di un grande settore energetico in grado di sostenere il processo di indu-

strializzazione e modernizzazione del paese. Fino a una decina di anni fa i consumi interni piuttosto modesti permettevano poi all'Algeria di esportare significative quantità di energia, garantendo così l'afflusso di moneta estera indispensabile per importare beni manufatti e derrate alimentare, che l'economia algerina non era in grado di produrre a sufficienza.

È così che soprattutto a seguito delle difficoltà crescenti registrate dall'industria pesante e dall'agricoltura a partire dalla fine degli anni Settanta, l'Algeria si è trasformata in una sorta di mono-cultura dell'idrocarburo, dove l'industria energetica vale circa il 30% del PIL, il 95% delle esportazioni e il 60% delle entrate fiscali. Grazie alle entrate derivanti dalla vendita all'estero dell'energia e alle royalty pagate dalle imprese straniere, il governo algerino guidato dal Presidente Bouteflika ha potuto finanziare un "patto sociale" con la popolazione e ricostruire il paese dopo la guerra civile degli anni '90. Con i proventi del petrolio e del gas è stato pagato di tutto: investimenti in infrastrutture e abitazioni popolari, sussidi al consumo di energia elettrica, carburanti, acqua e generi alimentari,

stipendi di dipendenti pubblici, importazioni di beni manifatturati, ecc. I grandi piani quinquennali sono stati l'emblema di questo tentativo di sviluppare l'economia, che tuttavia non ne ha risolto i problemi di fondo: un settore privato poco competitivo, un peso eccessivo dell'edilizia, un'agricoltura poco più che di sussistenza, una manifattura poco sviluppata che impone l'importazione di moltissimi beni di consumo, un vasto settore terziario informale, una popolazione in forte crescita che fatica a trovare opportunità di lavoro, un'elevata disparità economica e forti sacche di povertà.

Quando nel 2011 il Nord Africa e il Medio Oriente sono stati attraversati da grandi movimenti di protesta e rivendicazioni sociali, il governo di Algeri ha affrontato la situazione promettendo riforme costituzionali – solo in minima parte mantenute – ed elargendo tutta una serie di benefici (aumenti salariali, prezzi calmierati, ecc.), che gli hanno permesso di rimanere al potere diversamente dai regimi di Tunisia, Egitto e Libia. La popolazione algerina, memore delle violenze e delle devastazioni vissute durante la guerra di indipendenza dalla Francia e durante la guerra civile degli anni '90, si è infatti presto accontentata di queste prebende e ha rinunciato a continuare con forza le proteste. Il malcontento e l'insoddisfazione nei confronti del quadro socio-politico c'erano, ma la voglia di scendere in piazza e sfidare apertamente gli apparati di sicurezza non era così forte.

A pochi anni dalla mancata svolta del 2011, l'Algeria si trova oggi di nuovo in una situazione delicata, di cui è difficile prevedere gli esiti. Il crollo del prezzo del petrolio registrato a partire dall'estate del 2014 – cui sono legati anche i prezzi del gas esportato – ha esacerbato i problemi del modello di sviluppo algerino, su cui già pesavano la crescita del consumo interno di idrocarburi, delle importazioni di beni dall'estero e la difficoltà di attrarre investimenti esteri nel settore estrattivo e in quello manifatturiero (gli investimenti esteri sono qui limitati a poche attività di assemblaggio). Prima ancora del 2014, infatti, la produzione al-

gerina di petrolio e gas aveva già registrato un andamento stagnante, assestandosi rispettivamente attorno a 1,5 milioni di barili di petrolio al giorno e 80 miliardi di metri cubi all'anno, incapace di sfruttare pienamente l'enorme potenziale delle risorse contenute nel sottosuolo.

La caduta del prezzo di vendita si è tradotta in una forte contrazione delle entrate derivanti dalle esportazioni di idrocarburi, che sono calate da circa 60 miliardi di dollari nel 2014 a 35 miliardi nel 2015. Nonostante un parziale aumento della produzione e delle esportazioni di gas negli ultimi mesi, l'ulteriore diminuzione del prezzo del petrolio registrata tra dicembre e gennaio lascia supporre che i ricavi nel 2016 saranno ancora minori, probabilmente attorno ai 30 miliardi di dollari. Nel frattempo le importazioni sono calate, ma in misura molto minore, tanto che l'Algeria ha registrato nel 2015 un deficit delle partite correnti di circa 30 miliardi, tre volte quello registrato nel 2014 (il conto commerciale è passato da positivo a negativo).

Il drenaggio di risorse si è immediatamente manifestato nell'ammontare di riserve valutarie detenute dalla Banca centrale, che sono passate dagli oltre 190 miliardi di dollari di fine 2013 a circa 180 miliardi di fine 2014 e a meno di 160 miliardi nell'autunno del 2015. Il dinaro, la moneta algerina, ha perso contro il dollaro circa $\frac{1}{4}$ del suo valore. Anche il bilancio pubblico ha sofferto significativamente, con un deficit che viaggia in doppia cifra. Se è vero che il debito pubblico è ancora piuttosto contenuto e l'ammontare di titoli di debito detenuti all'estero è molto limitato rispetto al prodotto interno lordo, il valore complessivo degli asset detenuti dal fondo sovrano algerino (FRR) è diminuito a meno di 50 miliardi di dollari.

Di fronte a questo quadro macroeconomico deteriorato, in cui tuttavia l'inflazione è ancora sotto controllo e il tasso di crescita dell'economia positivo, Algeri è intervenuta con una legge di bilancio per il 2016 che punta a contenere la spesa corrente e a rimodulare gli investimenti pubblici. Pur nella consapevolezza di non

poter tagliare in modo troppo incisivo la spesa sociale, il governo ha bloccato le assunzioni da parte della pubblica amministrazione ed è previsto l'aumento dell'Iva sui carburanti e l'energia elettrica. Nello stesso tempo si sta valutando l'apertura alla concorrenza di alcuni settori dell'economia e una manifestata intenzione a ricorrere ai partenariati pubblico-privati per la realizzazione delle opere pubbliche. In discussione, infine, vi sono l'accesso ai mercati finanziari internazionali da parte delle aziende statali e l'offerta di contratti più attraenti per le compagnie petrolifere internazionali, che negli ultimi anni hanno investito assai poco in Algeria.

Sopra tutto questo aleggia la transizione di poter in corso nel paese. Il quasi ottantenne presidente Bouteflika non compare in pubblico da molti mesi e in parecchi si chiedono se non sia già morto. Frizioni e contrasti sono ormai evidenti tra la cerchia stretta del presidente e l'élite economico-militare algerina. L'esito di queste scaramucce non è certo. Nel frattempo i margini di manovra per il paese si assottigliano e se non si agirà nei prossimi mesi, un mancato rialzo delle quotazioni del greggio nei prossimi anni imporrà scelte politiche drastiche.